

PUNTO E A CAPO

di Paolo Pombeni

Quel tridente progressista che non scalda

Il premier Conte si è sfilato dopo l'estemporanea uscita a vuoto a sostegno di alleanze PD-M5S.

a pagina XV

PUNTO E A CAPO di Paolo Pombeni

L'idea del tridente progressista non scalda Renzi, M5s e parte del Pd

Nel caldo ferragostano le preoccupazioni nell'ambito della maggioranza di governo per quel che succederà a settembre crescono, anche se non c'è una linea politica chiara per affrontare la situazione. Il premier Conte si è sfilato dalle cronache dopo l'estemporanea uscita a sostegno di alleanze PD-M5S, uscita che non è servita a nulla. A parte qualche stanco tentativo di mobilitare un po' di attenzione per il referendum costituzionale, il massimo del dibattito continua a ruotare intorno all'analisi che Goffredo Bettini ha fatto circolare, ma è un dibattito che coinvolge quasi solo il PD: è non è un dato da poco.

Prima di occuparcene, spendiamo due parole sul tema del referendum, per dire che il successo travolgente del sì pare meno scontato di quel che si pensava qualche tempo fa. Il fatto è che in sostanza i favorevoli all'approvazione sono soggiogati dalla logica antipolitica che continuano a cavalcare i Cinque Stelle: meno parlamentari per punire una classe dirigente che non ha combinato nulla (ma essendo meno saranno automaticamente più produttivi?) e per risparmiare un po' di soldi. I volenterosi sostenitori di un'ottica "riformista" che crede di vedere nel taglio dei parlamentari un'occasione per rimettere mano ad una razionalizzazione del nostro sistema parlamentare, non riescono a spiegare dove troveranno alleati per questa operazione (che ai Cinque Stelle e ad altri non interessa per nulla) e come riusciranno ad evitare la santificazione di un bicameralismo fotocopiante che non ha gran senso.

Certo i sostenitori del "no" non è che abbiano grandi argomenti, oltre a denunciare molte incongruenze nei loro avversari: ma non è abbastanza per sostenere che tenersi tutto così com'è oggi sia una grande soluzione. Quanto al problema di garantire rappresentatività ai territori, c'è da dubitarne, visto come vengono fatte le liste e come i parlamentari lavorano nelle Camere dove per i territori

fanno al massimo un po' di lobbismo corporativo, il che non corrisponde a rappresentarli nel senso previsto da un sistema democratico.

Ma lasciamo perdere questa questione che non ci pare scaldi i cuori della gente, e veniamo al tema più interessante che ha posto l'intervento di Bettini: come si costruisce una coalizione progressista vincente rispetto alla sfida del centrodestra. Un primo punto che non abbiamo visto evidenziato è lo scarso interesse, se non il silenzio con cui il ragionamento è stato accolto dai diretti interessati. I Cinque Stelle, che pure nell'analisi vengono descritti come un asse portante del nuovo "tridente", non si sono espressi per farci conoscere se a loro questo tipo di quadro politico va bene. Non basta rilevare che è quanto sta accadendo nel governo Conte 2, perché: a) non si sono mai spinti oltre a dichiararlo una specie di stato di necessità; b) la loro convivenza con l'ala "liberal-riformatrice" (non solo quella di Renzi, ma anche quella presente nel PD) è stata piuttosto conflittuale. Se non si chiarisce la loro posizione, sarà difficile immaginare un futuro prospero per la coalizione cosiddetta progressista (gli accordi solo di potere non hanno vita lunga, ma soprattutto portano a risultati scadenti, che non possiamo permetterci in questa fase).

Di che cosa pensi la ipotizzata componente "liberal-riformista" che si invoca come componente strutturale si sa molto poco. Certo abbiamo avuto qualche piccola reazione da Renzi, Calenda e qualche altro, ma non si è andati oltre un "meno male che si sono accorti del nostro potenziale". Anche qui il banale fatto è che questo potenziale viene continuamente invocato e per farlo uscire dalla gestazione sono decenni che vari improvvisati ostetrici si esercitano col forcipe (strumento che fa male, notoriamente). Detto chiaramente, siamo continuamente in presenza di "leader", a volte autoproclamati, a volte so-

spinti da più o meno autorevoli supporter e manipolatori, ai quali si affida il compito di federare quel mitico 10% (perché poi quella percentuale?) che riequilibrerebbe il nostro quadro politico. Per non andare tanto lontani, possiamo ricordare che è quanto si tentò di fare con "Scelta Civica" di Monti: uno degli esperimenti politici più fallimentari della recente esperienza, dissoltosi rapidamente con le sue truppe, neppure troppo esigue, subito sbandate qua e là. Certo in quel caso c'era una buona dose di responsabilità del sen. Monti che del leader di partito proprio non ha capacità, ma non è che tutto finisca lì.

Colpisce che almeno sino ad ora i molti ambienti che si potrebbero ritenere appartenere a quel "mondo" non abbiamo partecipato al dibattito aperto, nonostante non manchino certo loro i canali per dare almeno qualche segno di interesse.

In definitiva l'uscita di Bettini al momento ha solo agitato le acque del PD. Qui giustamente sono emersi alcuni problemi su cui sarebbe piuttosto ingenuo sorvolare. Il primo è che una parte del sostegno attuale al partito viene esattamente da classi dirigenti liberal-riformiste che sinora hanno visto in quel partito un interlocutore obbligato per realismo politico (senza quel consenso Bonaccini avrebbe faticato a vincere in Emilia). Se quei voti vengono canalizzati altrove, semplicemente il PD diventerà più debole. Il secondo è che il maggior partito della sinistra privato del suo appeal come partito delle riforme, cosa che è stata la sua pretesa storica quasi dall'avvio della repubblica, cosa potrà mai essere? Il partito dell'utopia del nuovo socialismo da impiantare nel XXI secolo?

Comunque si valuti questa prospettiva, essa ha bisogno di gambe di pensiero che al momento le mancano: sia in una dirigenza politica assai professionalizzata nella gestione del potere, sia in un retroterra di intellettuali e uomini di visione piuttosto in difficoltà.